LETTERATURA in Sardegna

Manuale di lettura creativa, brevi saggi confidenziali che indagano i misteri complementari della scrittura e della lettura

Dal nuovo libro di Marcello Fois pubblichiamo il capitolo intitolato “Il giorno del giudizio”.

A cura di Jennifer Napoli

L'ossessione per un romanzo può generare mostri, oppure senso della realtà. Sono uno di quegli scrittori che ha capito di essere scrittore molto tardi.

Anzi, seguendo per un lungo periodo le orme di Salvatore Satta, ero uno di quelli che millantavano di non voler essere scrittore.

Il punto è che questo sentimento, forse snobismo, non si adattava al romanzo, capolavoro, che egli stesso aveva scritto, sicché mi parve chiaro che più conoscevo e amavo Il giorno del giudizio più si manifestava in me la necessità di stabilire fino a che punto potessi definirmi scrittore.

Da sempre per me leggere un romanzo è stato un esercizio di posizionamento.

E' stato cioè un sistema per capire la mia posizione nel mondo.

E Il giorno del giudizio, che agiva a due passi da dove sono nato, era un sestante incredibile.

Non c'è stato nessun momento di quella che si può definire la mia carriera di scrittore in cui, anche inconsciamente, non mi sia rapportato a quel romanzo.

E non solo perché è magnifico, scritto con una magia pari forse solo a Faulkner – altro amore della mia vita – ma perché dentro quel romanzo c'è, in atto, quella che per me si è sempre manifestata come ipotesi.

E sarebbe l'idea che un classico contemporaneo è possibile.

Ci aveva già pensato Il Gattopardo, dirà qualche lettore accorto, nella sua incredibile modernissima anacronia, tanto che ancora oggi i più distratti lo rubricano tra la narrativa ottocentesca.

Su quale sia invece il tempo de Il giorno del giudizio non ci sono dubbi: il suo tempo è questo, o forse il suo tempo non è ancora arrivato.

Quanto è stabile, rotondamente tradizionale Il Gattopardo, tanto è scivoloso, contemporaneo, persino classicamente sperimentale Il giorno del giudizio.

E quindi ha senso persino pensare che il suo valore aggiunto sia proprio quello di rappresentare un classico a venire.

Una storia immortale e fluida.

Strutturata e mobile.

Precisa e adattabile.

Una storia costruita sul perno stesso del principio di classicità: l'essere perfetta per tutti i tempi.

Per questa ragione è il mio gioire e insieme il mio penare: non sono rare le volte in cui detesto questo gelido giudice prestato alla letteratura, nella sua hybris di raccontare l'“irraccontabile”, che per quanto mi riguarda è qualcosa che da nuorese conosco da sempre.

E non sono poche le volte in cui penso con affetto a quel compassato concittadino, che mi ha mostrato un sistema infallibile per fare del mio personale patrimonio un patrimonio universale.

L'unica cosa certa è che nonostante abbia letto forse una decina di volte Il giorno del giudizio, mi guardo bene dal leggerlo quando sto scrivendo.

Perché a ogni rilettura trovo qualcosa che mi era sfuggita in quella precedente, e mi assale una frustrazione insanabile, un senso di inutilità e di depressione che mi impedisce di andare avanti; dico a me stesso che non potrò mai raggiungere neanche lontanamente quel livello sublime di sintesi, quell'asciuttezza profondissima, quella multipolarità d'approccio.
Secondo Satta la forma deve scaturire dal racconto e non viceversa.
Quando si ha qualcosa da raccontare la scrittura trova il suo percorso come una perdita d'acqua che si insinua tra le pareti e sbocca dove non ti aspetti.
Mantenere quel livello di imperscrutabilità era quanto per Satta significava non sapere di essere scrittore, ma esserlo.
Scrivere non è il mio mestiere, affermava sapendo di mentire.
E in questa precisa menzogna sussiste tutta la sostanza di questo romanzo che si finge altro, piú leggibile che raccontabile; fatto per glorificare il lettore e non per solleticarlo con un immaginario omogeneizzato e predigerito.
Nelle pagine sul vino, nel romanzo nel romanzo rappresentato dalla vicenda di Pietro Catte, nell'andamento etico ed estetico di una scrittura precisissima, s'intravede il carattere immortale, e nient'affatto locale, di questi Buddenbrook isolani, che aspettano una fine certa senz'ansia, ma con la serenità dei millenni, con l'esperienza delle cose, col cinismo affettuoso della conoscenza.
In questo remotissimo angolo del mondo, da tutti ignorato fuori che da me, sento che la pace dei morti non esiste, che i morti sono sciolti da tutti i problemi, meno che da uno, quello di essere stati vivi.